

VALENTINA CHEPIGA, ESTANISLAO SOFIA (a cura di), *Archives et manuscrits de linguistes, Louvain-la-neuve, Academia L'Harmattan (Sciences du langage: carrefours et points de vue n° 13), 2014, 190 pp. ISBN 978-2-8061-0151-8, 21,00 euro.*

**Lorenzo Cigana**

Université de Liège

[cigana.lorenzo@gmail.com](mailto:cigana.lorenzo@gmail.com)

L'idea del volume curato da Chepiga e Sofia è di federare le notizie più recenti sulle ricerche filologico-teoriche in corso sugli archivi dei principali protagonisti dello strutturalismo linguistico europeo: una sorta di “meta-stato dell'arte”, che ha il merito di permettere uno sguardo complessivo non solo sui fondi e sul tipo di materiale inedito contenuto (corrispondenze epistolari, discussioni teoriche, dati biobibliografici) ma anche sul tipo di ricerca, sulle équipes coinvolte e i rapporti reciproci, sullo stato di avanzamento dei lavori, sui risultati attesi.

L'ideale tacito su cui riposa il volume, la prospettiva che lo anima, è allora duplice, e risponde sostanzialmente a due domande che sorgono sfogliandolo: 1) perché gli archivi dei linguisti? 2) perché un volume di “metafilologia”?

1) Rispondere alla prima domanda significa addentrarsi nella storia dello strutturalismo europeo, o meglio nella rappresentazione attuale che abbiamo di esso e del suo sviluppo – una rappresentazione che, come tutte le rappresentazioni, include anche un elemento “mitico”: lo strutturalismo è essenzialmente linguistico, nasce dalla riflessione sul linguaggio e si sviluppa inestricabilmente al dibattito, sorto agli inizi del Novecento, tra scuole e tra indirizzi di ricerca (psicologici, antropologici, sociologici, linguistici) centrati attorno al problema del linguaggio e alle sue implicazioni. In reazione alla presunta fase post-strutturalista, le ricerche attuali, soprattutto semiotiche, mostrano un ritorno critico alle fonti e adottano un sano spirito revisionista, guidato da una credenza del tipo “andare alle radici dello strutturalismo è andare alle radici dello strutturalismo linguistico; ciò significa andare alle radici del pensiero dei linguisti, dunque alle idee custodite nelle testimonianze più prossime alla riflessione privata: nei loro archivi”. Tale sillogismo unisce le istanze scientifiche proprie della verifica delle fonti ad una componente per così dire metaforica non indifferente, dotata di un notevole forza propulsiva: occorre riscoprire lo strutturalismo a partire dalle forme di pensiero che lo hanno costituito, studiandole non nel loro darsi testuale, ma nel loro farsi, nella loro genesi. Secondo questa linea di pensiero, di fronte alla generalizzata crisi di modelli delle scienze umane la risposta non giace nel tentativo affrettato di cercare qualcosa di nuovo, ma nel ritrovare spunti per una nuova vitalità teorica nei modelli che una certa vulgata ha appiattito e reso per così dire apparentemente sterili. Insomma, la chiave non sta nel futuro ma nel passato, e precisamente in un passato che va riscoperto e ricostruito, visto che non si tratta di recepire una dottrina, un sistema di pensiero o una certa concezione, ma di carpire il metodo, di cogliere la pratica genetica che ne ha permesso il costituirsi. Ecco perché l'attenzione agli archivi dei linguisti: lavorando sul materiale bibliografico inedito la percezione del pensiero di un autore si moltiplica per tutte le dimensioni che i testi pubblicati tendono, nel bene e nel male, a nascondere. Il ricercatore filologo ha così la sensazione, così costruttiva e per lui così confortante, di essere al cuore dello strutturalismo, al centro del suo stesso farsi. Egli coglie insomma non la forma pacificata e troppo spesso decontestualizzata del pensiero, ma il *ruminare* (p. 25) inteso come processo personale e storico. Ed è così: il lavoro condotto *sul* linguaggio, sulle modalità di darne una descrizione funzionale, ha aperto effettivamente la via al successivo proliferare di modelli. Ma il lavoro sul linguaggio si è rivelato anche, ed essenzialmente, lavoro *con* il linguaggio – basti ricordare il vero e proprio travaglio di riformulazione intersemiotica a cui il ricercatore si trova davanti esaminando le note, i brogliacci e gli appunti dei linguisti: annotazioni, testi completi, accorgimenti grafici, disegni, frammenti, grande differenza di supporto materiale e di modalità

“enunciative”, classificazioni, ridefinizioni, indicazioni e rinvii “auto-meta-testuali” (p. 30), abbozzi di terminologie, formazione di concetti. La risposta alla domanda “perché i linguisti?” può dunque suonare mereologicamente così: studiare il pensiero dei linguisti, all’origine dello strutturalismo, significa studiarne il meccanismo fondamentale, il germe del suo sviluppo di tale “forma di vita”. Non solo: studiare il pensiero dei linguisti significa studiare un pensiero consapevole della propria natura linguistica, e delle implicazioni epistemologiche di tale circolarità. ma ciò non basta:

2) La risposta alla seconda domanda (“a che *pro* una metafilologia?”) supplisce in qualche modo alle inevitabili critiche che si possono facilmente muovere a quanto appena detto: all’origine dello strutturalismo non vi sono solo linguisti; inoltre, una ricerca puramente filologica saprà solo in minima parte mettere in luce tali aspetti. Se la ricerca filologica non è orientata, e se si limita a riproporre un ideale che i curatori del volume definiscono come “*quo*” (del materiale inedito concepito come fine a se stesso, p. 8), il risultato sarà una classificazione (o una riclassificazione), per quanto storicamente avvertita, del materiale. Ciò significa spostare il problema, ovvero delegare ad altri il lavoro di reinterpretazione critica dei problemi teorici che il materiale inedito dischiude. Non intendiamo cadere nel corno opposto dell’opposizione, l’ideale definito “*qua*” (p. 8) e che consisterebbe nel concepire il materiale semplicemente come “strumento per”: alla genetica-testuale, di cui il volume si fa promotore, spetta il difficile compito di costituire e orientare il rapporto tra il *qua* e il *quo* dell’analisi filologica. Senza dubbio, la ricerca filologica deve tendere all’identificazione e alla discussione delle questioni teoriche – la sua natura è, a nostro avviso, necessariamente tendenziosa, visto che essa deve approntare strumenti interpretativi adeguati alla natura dei dati testuali allo scopo di permetterne una ricezione critica consapevole e più completa. La difficoltà non sta nello scegliere per quale ideale parteggiare (*qua* o *quo*) o nel prendere atto di una vera e propria geografia intermedia tra i due (la dimensione chiamata “*ubi*”, p. 8), ma nel gestire il rapporto tra le due dimensioni (*quo* → *qua*), restituendo per così dire *in vitro* l’andirivieni tra testo e teoria a cui ogni autore deve far fronte. La dimensione metafilologica si rivela dunque fondamentale ai fini di un lavoro filologico consapevole: mantenere lo studioso orientato in direzione dei problemi teorici, evitare la frammentazione aneddótica della sua ricerca, mantenere uniforme il metodo di analisi in modo che vi sia sempre comunicabilità tra i settori – questi sono a nostro avviso gli obiettivi a cui un lavoro di raccordo tra ricerche diverse dovrebbe puntare, a prescindere dal fatto che esso si sappia esplicitamente metafilologico o meno. Si tratta di una componente che la genetica testuale, così come prospettata da I. Fenoglio, ha inevitabilmente in sé e che sfocia in due considerazioni importanti, che finalmente rispondono alle questioni di cui sopra: a) la natura d’équipe della ricerca, b) la natura modulare della ricerca. Si tratta, come si vede, di due questioni interdipendenti. La ricerca in équipe non rappresenta solo l’espedito per così dire “materiale” per condurre a buon fine le ricerche su fondi d’archivio spesso vasti, eterogenei e geograficamente dislocati, ma la conseguenza dell’adozione di una prospettiva modulare o, se si vuole, gerarchica: ciascun fondo è un’entità complessa la cui unitarietà va spesso ricostruita in interdipendenza con altri fondi dello stesso autore, che deve potersi descrivere uniformemente a fondi di altri autori (nel caso concreto in cui vi sia corrispondenza epistolare, ma anche, e più generalmente, per garantire una base di comparazione) scomposizione organica dei fondi nelle loro componenti fondamentali; inoltre, la classe “fondi dei linguisti” deve potersi ampliare, estendendosi ai fondi di altri ricercatori oltre il dominio della linguistica. È evidente che una parte considerevole del processo di costituzione identitaria di una disciplina come la semiotica riposa sulla possibilità di identificare, di costituire e di analizzare un *corpus* di materiale documentario relativo ai propri autori di riferimento. Anche in questo caso, non è semplicemente una questione di radici storiche da riscoprire, di scambi tra autori da riconstestualizzare, di fonti da riportare alla luce, ma soprattutto di riemersione di questioni teoriche, di riapertura del dibattito. Si tratta insomma di una questione di arricchimento organizzato: non è semplicemente l’aggiunta di nuovo materiale a permettere l’apertura di nuove prospettive, ma la sua gestione consapevole. Il lavoro d’équipe, richiedendo una robusta organizzazione, ha il merito di porsi in una prospettiva metodologicamente e teoricamente

consapevole (rispetto a praticabilità concrete e a istanze teoriche) che l'allettante (e semplicistica) "apertura" del *working progress* non permette di avere.

L'obiettivo ambizioso in cui un tale volume deve potersi inscrivere è il reperimento di un canone metodologico prima ancora che bibliografico, un insieme di metodi prima che ancora un insieme di dati: la domanda che intitola il primo articolo (*Le fonds Émile Benveniste de la BnF: est-il prototypique?*) deve potersi leggere non solo in relazione alla funzione prototipica del materiale (il fondo Benveniste come esempio e modello per gli altri fondi) ma alla funzione prototipica dell'analisi che vi viene condotta. Rimane da chiedersi se l'idea di partire dalle specificità di un fondo particolare per generalizzare la riflessione che esso richiede sia la mossa giusta e se, a questo punto, non convenga spostarsi su fondi già collaudati (i fondi manoscritti di Saussure *in primis*). Non è un caso che il discorso si sposti proprio su tale fondo, che l'articolo assuma una prospettiva contrastiva (p. 28 sgg.) che in qualche modo anticipa (inevitabilmente) la presenza massiccia delle ricerche su Saussure (cfr. gli articoli di L. Depecker, *Le fragment des similia de Ferdinand de Saussure: essai d'analyse* e di G. D'Ottavi, *Nine Easy Pieces. Les manuscrits de Ferdinand de Saussure à Harvard*) e sugli autori del suo stesso contesto storico-geografico (Vendryes, a cui è dedicato l'articolo in qualche modo apripista di P.-Y. Testenoire, *Les manuscrits de Joseph Vendryes: premier état des lieux: Bréal*, presentato dalla ricerca anche in questo caso originale A. Chidichimo in *Les documents de Michel Bréal à Genève*; ma soprattutto Bally, a cui sono dedicati i due lavori di M.P. Marchese, *Description d'un sement du fonds Bally: les manuscrits sur les langues anciennes*, e di C. Forel, *Une exploitation du fonds Charles Bally*). Le altre ricerche non sono da meno in quanto a originalità e "urgenza": Amado Alonso, i cui archivi vengono presentati da T.y.G. Guillermo, E. Battista, e E. Lidgett (*Les archives d'Amado Alonso (1896-1952): correspondance et travaux inédits*) è stato un linguista e filologo spagnolo curatore della traduzione spagnola del *Corso di linguistica generale* di Saussure (1945), nonché dei lavori di Ch. Bally, con cui condivideva l'interesse per la stilistica, e di K. Vossler. L'archivio di Graziadio Ascoli, a cui è dedicato l'articolo di M.P. Marchese (*Les manuscrits de Graziadio Isaia Ascoli*), noto glottologo e dialettologo italiano di fine Ottocento ricordato soprattutto per la nozione di "sostrato linguistico" rispetto alla diversificazione dialettale e per la rivalutazione dell'italiano regionale romano come lingua nazionale, rappresenta un fondo di notevole valore storico: soprattutto la sezione dedicata alla corrispondenza epistolare permetterebbe infatti di ricostruire il tessuto del dibattito scientifico dell'epoca e i suoi protagonisti più importanti (tra cui, per esempio, A. de Gubernatis, A. Mussafia). Infine, l'esame condotto da S. Badir sugli inediti di L. Hjelmslev (*Le fonds d'archives Louis Hjelmslev*) rappresenta una sorta di *primum*: un'esplorazione sistematica inedita, che lascia a intendere una progettualità prospettica e una notevole pertinenza teorica. Rispetto a tutti questi articoli, il lavoro di I. Fenoglio è prototipico nella stessa misura in cui il fondo Benveniste dovrebbe esserlo rispetto agli altri fondi: è in questo articolo che viene esplicitata la coscienza del filologo "genetico-testuale" all'opera non solo sul rispettivo materiale d'archivio, ma sulla propria disciplina. L'intento, come Fenoglio chiarisce bene, non è di ricostruire una *lectio*, una *editio princeps*, ma di tenere insieme, su più livelli, la totalità delle vestigia testuali relative alla data opera (nel migliore dei casi): "La génétique pose devant elle tous les manuscrits, évalue les chaînons manquants, construit un dossier de genèse et prend les documents de genèse ainsi constitués comme objet d'observation; elle en expose toutes les informations en orientant son propos selon la question princeps que se pose le généticien" (p. 18). Insomma, il compito del filologo-genetista testuale è, per usare i termini di W. Benjamin, inevitabilmente allegorico, non simbolico.

A differenza di Fenoglio, non crediamo tuttavia che lo sguardo della genetica testuale consista nel rendere i frammenti fine a se stessi, nell'abbracciare l'ideale del *quo*. La genetica testuale, crediamo, sa di essere finalizzata alla ricostruzione di un'informazione che eccede il livello filologico – a tradirlo è la sua orientazione "i manoscritti dei linguisti". Essa ha una vocazione teorica ben definita, che semmai dovrebbe spingerla, come detto, ad una ridefinizione del *quo*, e non alla sua esclusione. In fondo, valutare ciascun frammento testuale, i vuoti, gli scarti, le

cancellature, non significa valutarli come fini a se stessi, significa porsi nelle migliori condizioni per studiarli sapendo che essi sono significativi in quanto *segni* di qualcosa rispetto ad un universo teorico ben definito ma che può essere riconfigurato, specificato, arricchito. Cos'è questo qualcosa? L'abbiamo detto prima: non l'idea, un concetto sottoforma definitiva, ma la sua genesi, il lavoro di andata e ritorno, le riformulazioni, le formulazioni alternative, che trasformano un'idea monolitica in una costellazione. C'è di più: non si tratta di ricostruzione diacronica, si tratta semmai di un lavoro sincronico di sintesi grazie al quale un frammento viene riportato alla molteplicità, al sistema di appartenenza – un lavoro che merita di affiancare il movimento opposto, analitico: la riflessione teorica condotta su ciascun elemento del puzzle.